

ARRIVANDO ALLE SOGLIE DEL TERZO MILLENNIO, DOBBIAMO DEDICARE ALCUNI PENSIERI AL NOSTRO PASSATO, NEL QUALE SI TROVANO LE RADICI DELLA NOSTRA MODERNITÀ.

La formazione dell'uomo moderno europeo e il *Galateo* di Giovanni Della Casa

JUDIT TEKULICS

QUESTO MOMENTO PARE PARTICOLARMENTE ADATTO ANCHE A RICHIAMARE L'ATTENZIONE SU ALCUNI AUTORI E OPERE CHE HANNO AVUTO UN IMPORTANTE RUOLO NEL *PROCESSO DELLA CIVILIZZAZIONE* DELL'UMANITÀ. IN QUESTO CONTRIBUTO ESAMINEREMO, ATTRAVERSO ALCUNE OPERE, LA NASCITA DELL'UOMO MODERNO NEL SUO ASPETTO SOCIALE ED INDIVIDUALE, CON SPECIALE RIGUARDO AL *GALATEO* DI GIOVANNI DELLA CASA. L'intenzione di quest'articolo non è quella di individuare le fonti dell'opera dellacasiana, ma semplicemente di collocarla in un contesto culturale-letterario un poco più ampio.

La formazione e l'educazione dell'uomo secondo certi criteri etici ed estetici era tema prediletto di pensatori insigni a partire dall'Antichità, come Aristotele (*Politica*, *Etica Nicomachea*), Cicerone (*De officiis*), Senofonte (*L'educazione di Ciro*), Plutarco (*L'educazione dei ragazzi*) o Teofrasto (*Caratteri*). Senza dubbio, nelle opere di questi autori troviamo i primi, e in molti casi, fino ai nostri giorni validi, tentativi di delineare un modello di comportamento che, considerando l'individuo inseparabile dal «consorzio degli uomini», lo aiuta sia a stabilire contatti con gli altri, cioè con il mondo esterno, sia a trovare la sua identità ed il suo equilibrio interno. Per questi filosofi, come più tardi, per i loro seguaci rinascimentali, la *societas* degli uomini¹ aveva la duplice funzione di tenere uno specchio in cui uno può guardarsi, e di giudicarlo in base alle sue opere e parole. I libri

Judit Tekulics, laureata in Lingua e Letteratura Italiana all'Università «Attila József» di Szeged nel 1999, con una tesi sulla *Civil conversazione* di Stefano Guazzo, è ora dottoranda al Dipartimento di Italianistica della stessa Università. Il suo campo di interesse abbraccia la letteratura del comportamento durante il Rinascimento.

dei suddetti moralisti contenevano anche molte regole che, forse meno sublimi dal punto di vista della filosofia morale, ma altrettanto importanti nei rapporti interpersonali, costituiscono il punto di partenza ideologico anche per il nostro *Galateo*². Partendo da questo presupposto, lo storico inglese Peter Burke ha chiamato tutti i manuali sul comportamento del XVI secolo «*a series of footprints to Cicero*»³.

Anche alcuni autori medievali cercarono di dare regole di buon comportamento ai loro lettori. Gli scrittori più importanti, dal punto di vista della loro influenza, erano forse Ugo da San Vittore (*De institutione novitiorum*) nel campo dell'educazione monastica, e Bonvesin de la Riva (*Quinquaginta curialitates ad mensam*), rappresentante della crescente importanza di un'educazione scolastico-cittadina. Malgrado queste testimonianze e le altre citate dal prestigioso volume di Norbert Elias⁴, visto che questo fenomeno coinvolgeva uno strato molto ristretto della società di allora, e così determinato e ben delineato come quello monastico-clericale, la medievalista Daniela Romagnoli afferma che «è difficile parlare di galatei prima del *Galateo*»⁵.

Inoltre, tutta l'epoca dell'Umanesimo si dedicava in qualche maniera all'intento di conoscere ed istruire l'uomo. La maggior parte degli umanisti metteva l'uomo al centro delle indagini svolte nel campo della filosofia morale, retorica e politica. Queste scienze elevate naturalmente non hanno molto in comune, in senso stretto, con l'etichetta e le regole del buon comportamento, ma sicuramente ponevano certe basi teoriche sulle quali si farà leva anche lo stesso Della Casa nel suo trattato. Qui penso soprattutto all'esigenza di acquistare l'amore, la benevolenza degli altri, inoltre, onore e sollazzo, annunciata già da Alberti e segnalata anche da Della Casa come frutti della conversazione costumata⁶. Durante l'epoca l'Umanesimo, dunque, personaggi come Leon Battista Alberti (*Libri della famiglia*), Matteo Palmieri (*Il libro della vita civile*) e Giovanni Pontano (*Dialoghi*) si occupavano della precettistica del costume, solo per menzionare alcuni degli autori più famosi dei libri sul comportamento civile⁷. Gli umanisti, seguendo la scia degli antichi, immaginarono l'uomo nella sua pienezza ed integrità, e di conseguenza nei loro trattati non parlavano di regole completamente differenti per la vita familiare e quella civile-politica, cioè per la vita privata e pubblica. Questa tendenza però cambierà nelle opere degli autori rinascimentali⁸, e lo stesso Della Casa nel *Galateo* esamina solo la «conversazione comune», cioè le regole che ognuno deve rispettare in compagnia di gente che non vuole sentir parlare del tema noioso della vita familiare, dei figli, dei servi o dei sogni⁹.

L'enorme popolarità e la vera proliferazione dei libri di comportamento arriva però con il Cinquecento, quando questo genere, pur essendo indirizzato originalmente a gentiluomini, cioè membri del ceto nobile, diventa accessibile anche alle masse dei lettori meno sofisticati e colti, fino a diventare una vera e propria «trattatistica di consumo»¹⁰.

Uno dei primi e più importanti trattati comportamentali del secolo, radicato fortemente nella cultura umanistica, era l'opera di Erasmo, intitolata *De civilitate morum puerilium*, pubblicata nel 1530. Menziono questo volumetto in relazione al *Galateo*, pur essendo consapevole anche delle differenze fondamentali esistenti tra essi per vari motivi: per la struttura simile e il fine educativo (dedicati ambedue dal

«maestro» a un giovane nobile per aiutarlo nella conversazione e nella convivenza con la gente), per lo stile mediano, quasi colloquiale (dedicati a un gentiluomo, ma destinati a diventare manuali per tutti), e per il gran numero di argomenti comuni, a partire dal comportamento a tavola fino ai gesti, ai movimenti del viso, alla postura del corpo o alla maniera di vestirsi. Il volumetto di Erasmo, anche questo *best seller* del XVI secolo, aveva soprattutto due grandi pregi. Il primo consiste nel dare al concetto di *civiltà* il significato che avrà continuazione nei libri d'*institutio* successivi, soprattutto come la già menzionata *Civil conversazione* di Stefano Guazzo, cioè «la qualità della vita e la politezza dei costumi»¹¹. Il secondo, in stretta relazione con i sopradetti, consiste nel lanciare un forte messaggio ai secoli a venire della cultura cortigiana, riservata ai pochi eletti, sulla possibilità ed importanza di una certa *trasparenza sociale*. Questo implica un incoraggiamento per tutti ad appropriarsi delle buone maniere. Con le parole dello stesso Erasmo: «Per loro che sono di nobile nascita è vergognoso non avere costumi corrispondenti alla loro origine. Coloro che la sorte ha voluto fossero plebei, uomini di umile condizione, anche contadini, devono sforzarsi in proporzione di compensare con delle buone maniere i vantaggi che il caso ha loro negato. Nessuno sceglie il proprio paese o i propri genitori: tutti possono acquistare qualità e costumi»¹². A questo punto dobbiamo aggiungere però anche il fatto che quest'intenzione naturalmente non sarà rintracciabile letteralmente nel *Galateo* (essendo nato da esperienze e per un'educazione di tipo cortigiano-aristocratico), ma, ciononostante, nella pratica della vita anche il libro dellacasiano compirà molte volte la stessa funzione.

L'altra grande corrente ideologica nel campo della letteratura d'*institutio*, presente nel Cinquecento accanto a quella erasmiana, trae le sue origini dalla cultura e dalla letteratura cortigiana, fondata naturalmente dal *Cortegiano* del Castiglione, pubblicato nel 1528, due anni prima del *De civilitate* di Erasmo. È un'ideologia differente soprattutto per il suo carattere chiuso, elitario, che crea le proprie regole proprio per differenziarsi dalle masse invece di mettersi al servizio del vero e proprio *bene comune*. In questa sede non intendo soffermarmi a lungo sui capolavori della letteratura cortigiana, come i già citati *Cortegiano* e la *Civil conversazione*: li ho menzionati semplicemente perché non si può parlare del *Galateo* di Giovanni della Casa senza riferirsi a queste due opere, che lo accompagnavano e ne erano indivisibili durante vari secoli dell'Antico Regime. Il *Cortegiano*, essendo il primo membro di questa grande triade di capolavori, era un manuale di comportamento completo per il «gentiluomo che viva in corte de' principi»¹³, cioè includeva sia sublimi teorie di filosofia neoplatonica, che regole di comportamento per il «conversar cottidiano»¹⁴, più vicini al campo dell'etichetta, così come il nostro *Galateo*. Castiglione, anche se ci spiega tutto in un tono più elevato e meno didattico di quello di Della Casa, vuole sempre che il suo cortegiano «rida, scherzi, motteggi, bali e danzi, nientedimeno con tal maniera, che sempre mostri esser ingenuo e discreto ed in ogni cosa che dica o faccia sia aggraziato»¹⁵, non sia né «gran mangiatore», né «gran bevitore»¹⁶, vada sempre ben vestito e presti attenzione anche ad altri ornamenti del corpo¹⁷, eccetera. In tutto ciò, Castiglione naturalmente non vuole entrare nei particolari, analizzare i singoli atti dell'uomo e scendere completamente al livello

dell'etichetta: lui mira a formulare delle osservazioni generali sul comportamento cortese. Neanche il terzo membro della *triade*, cioè Stefano Guazzo, vuole parlare di gesti e altre azioni concrete dell'uomo, perché considera che questo «sarebbe un voler recitare il Galateo»¹⁸. Ho citato questi esempi solo per accentuare ancora una volta il fatto che, malgrado la moltitudine di opere più o meno serie, e più o meno complesse scritte sull'uomo, delle quali io ho fatto menzione qui, solo le più conosciute e popolari, l'opuscolo di Giovanni Della Casa rimaneva sempre la chiave di ogni educazione e comportamento costumato, essendo insostituibile e inevitabile.

Della Casa, già all'inizio del suo libro afferma di non voler trattare il tema delle virtù morali o come dice lui, delle «virtù nobili», ma della «dolcezza de' costumi, la convenevolezza de' modi e delle maniere e delle parole», che «potrebbe a molti parer frivolo»¹⁹. Certo che il dare degli ammaestramenti generali sull'etichetta, la descrizione del comportamento in compagnia, a tavola, entrando fino ai minimi particolari e nelle sfere più intime delle azioni umane, e chiarire tutti questi precetti con esempi lampanti, e per giunta negativi, prende la sua forza ed unicità proprio dal fatto che nessun altro scrittore cortigiano si degnava di parlarne. Ciò nonostante, formulare e rappresentare queste norme in maniera tanto chiara e netta, anche se a volte raccontando di «sconci modi» che, secondo lo stesso trattato, non si potrebbe neanche nominare, era molto importante, specialmente in un'epoca in cui i giovani non avevano a disposizione altri «strumenti di socializzazione» che questi libri del comportamento²⁰.

Ma il *Galateo* è un'opera molto più complessa di quanto uno possa pensare a prima vista. Non possiamo accontentarci di considerare questo volumetto una pura e semplice raccolta di esempi di comportamenti maleducati e scostumati destinati ad incitare il lettore a «schifarli». Attraverso la chiarezza degli esempi e il tono molto «famigliare» del volume arriviamo a conoscere le regole di un'«arte»²¹, quella della conversazione. Ora vediamo in poche parole, alcune categorie teoriche sulle quali si fonda l'arte della «conversazione comune», la cui realizzazione pratica viene presentata attraverso esempi e ammonimenti dettagliati.

Trattando dell'atteggiamento dell'individuo nei confronti degli altri membri della società, come scrivono anche altri moralisti e teorici della conversazione all'epoca, prima di tutto ognuno deve vincere in sé l'amor proprio «fuor di misura»: fatto questo, sarà capace di provare amore per gli altri, che è il vero legame tra gli uomini anche nel *Galateo*²². Della Casa dunque condanna con queste parole l'uomo che ama troppo se stesso: «non è chi gli possa patir vedere, perciocché troppo amano se medesimi fuor di misura, e in ciò occupati, poco di spazio avanza loro di poter amare altrui»²³. Con questa disposizione d'animo l'uomo deve inserirsi nella compagnia degli altri e rispettare la prima e fondamentale regola della convivenza umana che, sia per Della Casa come per il suo illustre antecedente, Cicerone, è la seguente: «vuole ciascun nostro atto avere alcuna significazion di riverenza e di rispetto verso la compagnia nella quale siamo»²⁴. Anche Castiglione richiedeva «rispetto e riverenza» dal suo Cortegiano, ma soprattutto nei confronti del principe, non parlando esplicitamente della stessa regola nei confronti degli altri suoi compagni²⁵. Della Casa invece si rivolge alla compagnia dei gentiluomini, e dunque tratta le regole di

convivenza e conversazione tra *uguali*, che lui non guarda dal punto di vista del principe, come Castiglione, ma dal punto di vista di un membro qualsiasi di un'«onesta brigata»²⁶. L'uomo, dunque, secondo il libro di Giovanni Della Casa, deve imparare a rispettare l'altro uomo nella sua compagnia, non solamente un principe o qualcuno che sia superiore a lui, il che era ovvio, obbligatorio, e nessuno lo metteva in dubbio. Questo è un passo fondamentale nell'evoluzione del comportamento sociale, regola presente in ogni epoca, che però va sempre forzata perché nessuno possa dimenticare che la sua affermazione sociale non dipende solo da un solo individuo, ma da tutta la comunità. Quest'affermazione verrà poi seguita da altre, sempre più severe, che indicano più precisamente in che cosa consiste questo rispetto e riverenza: «temperare ed ordinare i tuoi modi non secondo il tuo arbitrio, ma secondo il piacer di coloro co' quali tu usi e a quello indirizzargli; e ciò si vuol fare mezzanamente»²⁷. Cioè, non basta che l'individuo prenda in considerazione in ogni momento la presenza, la compagnia degli altri, ma deve comportarsi secondo «i piaceri» loro. Il «gentiluomo costumato» dunque deve, per dirlo con la famosa categoria castiglionesca, «accomodare» le voglie, le esigenze altrui. Oltre all'«opinione comune» che, seguendo le regole menzionate possiamo manipolare a nostro favore, c'è un'altra forza che ordina il comportamento dell'uomo: naturalmente si tratta dell'«usanza comune» che, leggendo il *Galateo*, ci pare un'altra forza invincibile: «non abbiamo potere di mutar le usanze secondo il nostro senno, ma il tempo le crea, e consumale altresì il tempo. Puossi bene ciascuno appropriare l'usanza comune»²⁸.

Finora abbiamo visto espresso anche nell'opera dellacasiana che «chiunque si dispone di vivere non per solitudini o ne' romitorii, ma nelle città e tra gli uomini»²⁹, cioè in *societas*, deve seguire le norme create da essa, e non può vivere per conto suo, come un «lupo solitario». L'individuo deve sottomettersi a norme che riguardano tutti, senza distinzione di rango o posizione, ma naturalmente deve rivolgersi al suo compagno tenendo sempre presente le obbligazioni di un rigoroso ordine sociale. Queste regole, dunque, nacquero dall'esigenza dell'epoca, e la loro conoscenza era indispensabile non soltanto da un punto di vista pratico, per non dire economico, visto che con il loro aiuto e grazie all'acquistata benevolenza delle persone adatte, molti «sono pervenuti ad altissimi gradi»³⁰, ma anche perché l'essere costumati era importante quasi quanto essere «virtuosi»: «l'essere costumato e piacevole e di bella maniera [...] nondimeno è o virtù o cosa a virtù somigliante»³¹. Non parliamo più di virtù morali, ma cerchiamo di individuare le *virtù sociali* che operano nella «comune conversazione», e sono così importanti che senza di esse le altre virtù «nulla o poco adoperano»³². Vorrei accentuare quest'affermazione del *Galateo*, che dà tanta importanza alla pratica delle virtù sociali che quasi le mette sullo stesso livello delle virtù morali! Questa presa di posizione così determinata non poteva non destare attenzione all'epoca, e di conseguenza la considero fondamentale nell'evoluzione dell'educazione comportamentale dell'uomo.

E quali erano precisamente queste virtù sociali? Sappiamo che il concetto della conversazione si riferiva a due cose, agli atti e alle parole, e così il nostro Della Casa doveva dare precetti per ambedue i campi della comunicazione, cioè sia quella

verbale sia quella non verbale, attraverso gesti, movimenti, vestiti, eccetera. La regola fondamentale, cioè che contiene in sé la sostanza di tutto il lungo discorso, è uguale per tutto il comportamento umano: «Non si dee adunque l'uomo contentare di fare le cose buone, ma dee studiare di farle anco leggiadre. E non è altro leggiadria che una cotale quasi luce che risplende dalla convenevolezza delle cose che sono ben composte e ben divise l'una con l'altra e tutte insieme: senza la qual misura eziando il bene non è bello e la bellezza non è piacevole»³³. Qui troviamo elencate, e nello stesso tempo anche spiegate, le categorie-base del comportamento. L'autore ripete che non basta fare e dire le cose bene: secondo altre scienze, come per esempio l'etica o la retorica, l'uomo deve studiare, sforzarsi di agire e di parlare sempre in una maniera conveniente, cioè prendendo in considerazione le circostanze, il tempo, il luogo, le altre persone. Inoltre, ogni nostro atto e detto deve essere armonioso (leggiadro), piacevole (spiritoso, affabile), e soprattutto misurato e temperato, cioè privo di ogni tipo di eccesso. La virtù che regna su tutte le altre sopra elencate è invece la discrezione, cioè un generale *savoir-faire* del vivere quotidiano la cui posizione centrale in altri autori sarà occupata dalla «nobile virtù» della prudenza, e più tardi addirittura dalla dissimulazione³⁴.

Giovanni Della Casa e il suo *Galateo* avevano lo scopo di educare l'uomo che, con l'uso della sua ragione, poteva differenziarsi dalle bestie e sollevarsi dal livello degli animali³⁵. Sia Giovanni della Casa sia gli altri autori che abbiamo menzionato credevano profondamente nella capacità dell'uomo di cambiare e migliorarsi continuamente e, con le loro opere, hanno delineato la via della civilizzazione umana che ci ha portato ormai fino al terzo Millennio.

N O T E

1 Vedi per es.: Aristotele, *Politica*, 1253a, Bari, Gius. Laterza e Figli, 1948, p. 5: «Ond'è manifesto che la città è un fatto naturale, e che l'uomo è animale per natura socievole».

2 Cfr.: Cicerone, *Dei doveri*, Milano, A. Mondadori Editore, 1994, p. 81: «Perché il non curarsi della pubblica opinione, è indizio non solo di arroganza, ma addirittura di sfrontatezza. Per altro, nei rapporti tra uomo e uomo, v'è una certa differenza tra giustizia e discrezione. Compito della giustizia è di non recar danno degli altri, compito della discrezione è di non recar molestia».

3 Peter Burke, *The Art of Conversation*, Cambridge, Polity Press, 1993, p. 96.

4 Norbert Elias, *La civiltà della buone maniere*, Bologna, Il Mulino, 1982.

5 Daniela Romagnoli, *Parlare a tempo e luogo: galatei prima del Galateo*, in AAVV, *Educare il corpo, educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, a cura di G. Patrizi e A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 43-63; p. 43.

6 Giovanni della Casa nel *Galateo* scrive così: «Appetiscono adunque quello che può conceder loro questo atto del comunicare insieme; e ciò pare che sia benivolenza, onore e sollazzo, o alcuna altra cosa a queste simigliante». (Milano, Garzanti, 1995)

7 E. Garin, *L'Umanesimo italiano*, Roma-Bari, Biblioteca Universale Laterza, 1993.

8 Per esempio, Stefano Guazzo, autore de *La civil conversazione* (1574), tratta i due temi separatamente: il secondo libro della *Civil conversazione* parla delle maniere del «conversare fuori casa», mentre il terzo libro è dedicato alla «domestica conversazione». Per non parlare della miriade di trattati dedicati al segretario, al padre di famiglia, ecc.

- 9 Cfr. Giovanni Della Casa, *Galateo*, cap. XI, XII.
- 10 Arnaldo di Benedetto, *Prose di Giovanni della Casa e altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, Torino, UTET, 1970, p. 10.
- 11 Stefano Guazzo, *La civil conversazione*, a cura di Amedeo Quondam, Ferrara, ISR, 1993, p. 103, p. 124.
- 12 Lo cita Jacques Revel, nel suo saggio *Gli «usi» delle buone maniere*, in Ph. Arès, G. Duby, *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, Milano, Mondadori, 1998, pp. 125–161: cit. p. 131.
- 13 Castiglione, *Il Libro del Cortegiano*, Milano, Garzanti, 1995, p. 15.
- 14 *Ivi*, p. 143.
- 15 *Ivi*, p. 55.
- 16 *Ivi*, p. 176.
- 17 *Ivi*, 158 e sgg.
- 18 Stefano Guazzo, *op. cit.*, p. 91.
- 19 *Galateo, op. cit.*, p. 4.
- 20 Antonio Santosuosso, *Vita di Giovanni Della Casa*, Roma, Bulzoni, 1979, p. 150.
- 21 Cfr.: *Galateo, op. cit.*, p. 71.: «raccozzare in questo volume quasi le debite misure dell'arte, della quale io tratto».
- 22 Contrariamente succede nell'altra opera dell'acasiana intitolata *Trattato degli uffici comuni tra gli amici superiori e inferiori*, in cui l'unico legame tra le persone è l'utilità.
- 23 *Galateo, op. cit.*, p. 4.
- 24 *Ivi*, p. 20. Cfr. Cicerone, *Dei doveri*, libro I, cap. XVIII.: «Pertanto, nei nostri rapporti con gli uomini, noi dobbiamo usare un rispettoso riguardo, non solo verso i migliori, ma anche verso gli altri.», *op. cit.*, p. 81.
- 25 Come si legge nel *Cortegiano*: sia «modesto e ritenuto, usando sempre, e massimamente in pubblico, quella reverenza e rispetto che si conviene al servitor verso il signor...», *op. cit.*, p. 146. e sia «modesto e ritenuto, usando sempre, e massimamente in pubblico, quella reverenza e rispetto che si conviene al servitor verso il signor...», Castiglione, *Ibidem*.
- 26 *Galateo, op. cit.*, p. 7.
- 27 *Ivi*, p. 6.
- 28 *Ivi*, p. 80.
- 29 *Ivi*, p. 6.
- 30 *Ivi*, p. 5.
- 31 *Ivi*, p. 4.
- 32 *Ivi*, p. 6.
- 33 *Ivi*, p. 78.
- 34 Cfr. Mario Santoro, *La discrezione nel Galateo di Giovanni Della Casa*, in ID, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli, Liguori Editore, 1978, pp. 545–581.
- 35 *Galateo, op. cit.*, pp. 72–74.